



6422

15

ALFREDO POGGIOLINI

UN POETA SCAPIGLIATO

MARCO LAMBERTI

ESTRATTO

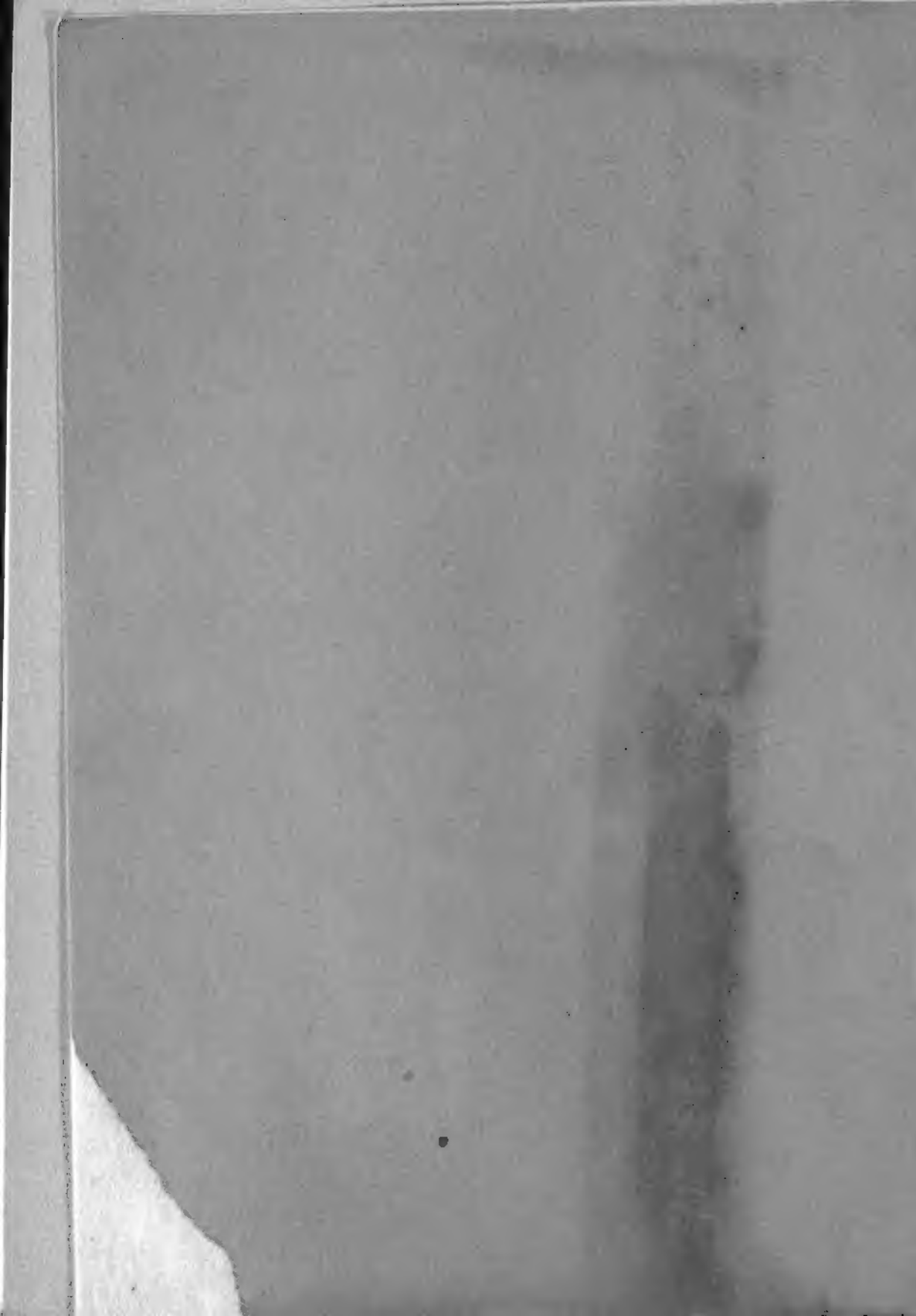
dal volume storico e letterario della Liguria
(1901, N. 7-8-9, Luglio-Settembre 1901)



SPEZIA

Tipografia di Francesco Zappa

1901



MARCO LAMBERTI



V

ALFREDO POGGIOLINI

UN POETA SCAPIGLIATO

MARCO LAMBERTI

ESTRATTO

dal Giornale storico e letterario della Liguria

(Vol. II - N. 7-8, Luglio-Agosto 1901)



SPEZIA
Tipografia di Francesco Zappa

1901

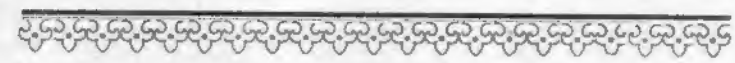
*A pagina 17 sono riprodotti due sonetti di Marco Lamberti,
già editi ■ non pubblicati nel " Giornale storico e lette-
rario della Liguria „*

Credo che il mio studio modestissimo intorno a Marco Lamberti, poeta giocoso e satirico vissuto nell'ultimo scorcio del secolo XVI e nella prima metà del XVII, riuscirà non del tutto inutile a conoscere maggiormente la poesia toscana e satirica in genere di questo periodo della nostra letteratura, massime in quanto si riferisce alla storia dei costumi. Dei valentuomini che mi hanno aiutato nelle mie povere ricerche, fo menzione nelle note. Debbo qui ringraziare la Direzione del Giornale storico e letterario della Liguria per aver accolto il mio scritto nel suo reputatissimo periodico; e mi sia permesso di porgere un saluto di caldo affetto e di viva riconoscenza al prof. Guido Mazzoni, mio valoroso e insigne maestro, che mi è stato sempre cortese di benevolo incoraggiamento e di aiuto prezioso.

ALFREDO POGGIOLINI

La Spezia, nell'agosto del 1901





Un poeta che appartiene a quel gruppo di rimatori giocosi e satirici fioriti in Toscana sulla fine del cinquecento e i primi del seicento, cui accenna il Belloni (1) nel suo recente volume intorno al secolo XVII, è Marco Lamberti, dottore in leggi e teologo, che fu preposto nella terra di S. Casciano, e che ebbe a' suoi giorni rinomanza notevole. Alessandro Allegri (2), fondatore dell'Accademia della Borra, lo salutava « poeta, matematico e dottore ». Il Cinelli (3) e il Targioni Tozzetti (4) lo dicono celebre. Per la vita che condusse fu un sacerdote tutt'altro che esemplare, cioè fu un perfetto campione della « scapigliatura ». Che cosa fosse la scapigliatura, ce lo spiega un poeta giocoso di quel tempo, Girolamo Leopardi, detto fra gli Accademici della Borra il *Ricardato*, nato a Firenze il 3 novembre del 1559, mortovi il 12 marzo del 1620 (5), uno fra i tanti imitatori della poesia bernesca, il quale in una meschinissima raccolta di versi, che ebbero l'onore di tre edizioni (6), e

(1) *Il Seicento* (Milano, Vallardi, 1899), p. 236.

(2) *Seconda parte delle rime piacevoli* (Verona, 1607). Capit. al signor Marco Lamberti.

(3) Prefazione al *Malmantile racquistato*, (Finaro, Rossi, 1676) p. 11. Fa pure menzione di lui nella *Biblioteca Volante*, scanzia IX, p. 76.

(4) *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. Edizione seconda. Tomo ottavo, (Firenze, Cambiagi, 1775) p. 158. Il Lamberti è ricordato altresì nel *Dizionario geografico fisico-storico della Toscana* di EMANUELE REPETTI, vol. V, (Firenze, 1843) p. 26-32; come pure nelle *Memorie di San Casciano* di ERMENEGILDO FRANCOLINI, (Montepulciano, 1847) p. 36-37. Il CRESCIMBENI nella *Istoria della volgar poesia* (vol. I, libr. 6) e il QUADRIO *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, (vol. II, libr. 1, distinzione 2, cap. 6), ne fanno appena il nome.

(5) La data della nascita è attinta ai libri de' Battezzati dell'Opera di S. Maria del Fiore; l'altra al Libro dei Morti nell'archivio di Stato di Firenze, vol. 256, c. 175, dove, secondo lo stile fiorentino, è segnata la data del 12 marzo 1619.

(6) La prima edizione è del 1613: *Capitoli e canzoni piacevoli di GIROLAMO LEOPARDI fiorentino, nell'Accademia della Borra detto il Ricardato*, Firenze, nella stamperia de' Sermartelli, 1613. La seconda edizione, corretta ed ampliata, con un'avvertenza dello stampatore e con la dedica all'illustrissimo sig. Ferdinando Saracinelli, gran cancelliere della sacra Religione di S. Stefano e cameriere segreto del serenissimo G. Duca di Toscana, è del 1616. La terza, del 1636, non è che un'esatta ristampa della seconda: solo v'è tolta l'avvertenza citata.

furon citati come testo dall'Accademia della Crusca, ci ha lasciato due canzonette caratteristiche, che, a guisa di canti carnascialeschi, suonano quale inno trionfale degli scapigliati.

La frase era allora di moda: coloro che facevano di ogni erba fascio, tenendo una vita disordinata e scandalosa, li chiamavan prima rompicolli — avverte egli in un suo capitolo — ora scapigliati. E nella *Scapigliatura degli uomini* li fa cantare in quartine di negletti ottonari:

Noi siam tutti scapigliati,
Gente ardita e fanti lesti,
Che per dire i nostri gosti
Siam qui oggi radunati.

Che cosa fanno? Si può immaginare: cominciano a bere fin dalla mattina: han per domicilio la taverna; per amiche, finchè le posson pagare, le donnine più allegre e più compiacenti. Non vive strozzino alla cui pietà non si siano raccomandati; nè occorre molta intelligenza a indovinare le gesta loro. Rotti ai vizi e al mal costume, son pieni di guai, d'incomodi e di preziosi ricordi:

Bolle, infiatì, gomme, doglie,
D'ogni cosa abbiamo un poco:
Siam fuggiti più che 'l fuoco
Nel trattar di pigliar moglie.

Agli uomini scapigliati fan degna corona le donne scapigliate, che non voglion esser da meno dell'altro sesso, e che rivelano sè medesime:

Donne siam, pur donne oneste,
Benchè vane ■ paragone,
Senza fil di discrezione,
Alla terra e al ciel moleste.

Si abbigliano ■ si adornano, seguendo la moda, pur di esser guardate: passano il tempo nel far visite di convenienza e di amicizia; ballano e si divertono di continuo. Aman lo sposo, ma senza prendersela troppo: danno i figliuoli a custodire alle governanti, e ingannano i mariti con astuzie e strattagemmi. Trionfa in loro la vanità più sfrenata ■ lo svago continuo (1).

(1) LEOPARDI, ediz. cit. del 1616, p. 87-112.

Tutto ciò è detto in versi da colascione, che, se non hanno valore letterario, presentano per altro un certo valore storico, perchè Orazio Persiani, un altro della cricca, poeta arguto ■ faceto di quel tempo, ha una canzone che contiene anch'essa il programma epicureo qui riassunto; e Antonio Malatesti lo ribadisce in un *Dialogo fra un poeta ed uno scapigliato* (1).

La scapigliatura raccoglie adunque in Firenze, negli ultimi del 1500 e nei primi del 1600, i discoli e gli sbarazzini, siano poveri o ricchi, preti o secolari, libertini insensati od uomini d'ingegno. ■ Dati (2) menziona qualcuna fra le tante burle, in mezzo alle quali la gioventù scapigliata passava il tempo, prendendo specialmente di mira i preti che bazzicavano quei capi scarichi. E fra i preti scapigliati è Marco Lamberti, toscano senza dubbio; ma la data e il luogo della nascita non mi è stato possibile rintracciarli; e le ricerche nei libri dei battezzati dell' *Opera di S. Maria del Fiore* non han presentato nessun resultamento sicuro. Il Salvini in una postilla all'esemplare marucelliano della *Storia* del Negri lo dice, non so con qual fondamento, « canonico di Figline ».

Comunque sia, egli è nato certamente nella seconda metà del secolo XVI; e si palesa poeta di vena inesauribile e d'ingegno vivacissimo, abbandonandosi a ogni genere di capestrerie, depravato nello scrivere e depravato ne' costumi. Lasciò una quantità innumerevole di rime burlesche, satiriche e sacre, che si conservano in massima parte manoscritte nelle biblioteche fiorentine. Il Cinelli nella *Toscana letterata* (3) narra che il padre suo Domenico, amico intimo del Lamberti, possedeva molte composizioni poetiche di lui, licenziosissime, illustrate da disegni immorali: mosso da sentimenti religiosi, le dava alle fiamme. Insofferente di giogo, sboccato, manesco ■ sensuale, aveva il Lamberti qualità opposte a quelle che si richiedono

(1) C. ARLIA, *La Bohème, scapigliatura* cc., in *Risveglio educativo* (Anno XII, n. 40, Milano, 29 febbraio 1896), p. 164-165; *Propugnatore*, vol. VI, parte I, p. 103 e seg. (1873). Anche nella raccolta di *Poesie italiane inedite*, per cura del TRUCCHI, si allude alla scapigliatura, vol. IV, p. 249.

(2) *Lepidezze di spiriti bizzarri*, (Firenze, Magheri, 1829), p. 36, 37, 48, 49.

(3) *Toscana letterata*, ms, t. II, c. 1212-1215.

a un sacerdote, e non ci farà meraviglia se divenne un prete libertino e senza scrupoli.

Fu amicissimo di Galileo, come attestano il Cinelli (1) e il Magliabechi (2), e come risulta da una lettera di Iacopo Soldani (3), il quale, indirizzandola il 7 gennaio 1636 al Galilei stesso, lo informava di esser passato da S. Casciano e di avervi veduto monsignor Marco Lamberti, che gli aveva letto dei versi, dicendogli di aver l'intenzione di recarsi presto a visitare il grande scienziato. Fu altresì nelle buone grazie dei principi di Casa Medici; e il granduca Ferdinando II, che si diletta delle sue poesie, passavagli una provvisione — come attestano il Cinelli e il Magliabechi — di diciotto scudi il mese, sebbene i proventi di S. Casciano, aggiunge quest'ultimo, fossero abbastanza buoni (4).

Sfogava l'estro in capitoli alla bernesca, in sonetti, in ottave, in canzoni, in poesie amorose, satiriche facete e lubriche; e, insieme con queste, improvvisava rime d'argomento sacro, parafrasando i *Salmi*, come vedremo, o ispirandosi alla passione o al martirio di Gesù Cristo. Scriveva versi mattina e sera che, se profani, piacevano per la scorrevolezza, per la maldicenza o per la scurrilità loro; satirici, flagellavano l'ipocrisia dominante; religiosi, parlavano al cuore de' credenti.

Nè mancano versi in cui ritrae la vita scapigliata ch'egli conduceva fin da giovane, e nei quali fa come una specie di esame di coscienza:

Quanto m'abbia, per Dio, fatto quest'anno,
Non ho giocato mai tanto in disdetta,
E per cavare i creditor d'affanno
Fra pochi di la prigione m'aspetta:

(1) *Toscana* cit. e nella prefaz. all'ediz. già cit. del *Malmantile*.

(2) In un suo zibaldone, che trovasi fra i codici della Biblioteca Nazionale di Firenze, sino ad ora non registrati, il Magliabechi dà notizie importanti intorno al Lamberti. Debbo tale comunicazione all'egregio signor Costantino Arlia, studiosissimo di questo periodo letterario, noto per le sue pregiate pubblicazioni, e che mi è stato largo di consiglio e di aiuto con una gentilezza senza pari.

(3) *Opere di Galileo*, prima ediz. compl. Tomo X, (Firenze, 1853), p. 134-135.

(4) CINELLI, *Toscana* cit. e MAGLIABECCHI nello zibaldone, di cui sopra.

I libri al Cianfi, e 'l ferraio di panno
 Al Monte, e gli scaffali alla Loggetta:
 Di più lasciai venerdì sera in ghetto
Asperges, cotta, breviario e letto (1).

Confessa inoltre di essersi giocati i danari che gli dovevano servire per addottorarsi, e il Cinelli (2) lo conferma; confessa anche di aver relazioni tutt'altro che spirituali con qualche donna molto allegra. E il dichiarare di essersi rovinato per gli stravizi e pei disordini di una vita licenziosa, è come il ritornello di questi e di altri suoi versi:

E non ho più di patrimoni entrate,
 Dì ben di chiesa son ridotto al basso,
 Ch'imbroglio il verno ciò ch'io ho l'estate.
 I canonici poi fanno un fracasso,
 E non mi voglion dar chiese curate,
 Ch'io manderei le pecorelle in chiasso (3).

Tale essendo il suo carattere e la sua indole, non ci stupiremo nel ravvisarlo eternamente innamorato ■ nel sentirlo spasimare per più donne. Ammette egli stesso (4) di aver cominciato fino dai sedici anni a desiderarle e a cantarle, e i codici conservano più nomi: Anna, Angela, Giulia, Nina, Settimia, oppure ci danno semplici iniziali. Anzi, a completare il quadro, v'è anche una monaca, suor Ottavia, di cui s'era invaghito, e per cui allagava

d'amarissimo pianto il parlatorio (5).

Quando la passione amorosa lo affanna, scrive sonetti in cui in apparenza si dispera e impreca, rivolgendosi anche alle ombre di Averno:

Spiriti infernal, che dalle fauci ardenti
 Fiamme spirate di perpetuo danno,
 Udite il pianto e 'l disperato affanno
 Scritto col sangue de' pensier dolenti.
 Udite, ombre d'Averno, i miei lamenti.... (6).

(1) Cod. Maruc. C. 212.

(2) *Toscana letter.* cit.

(3) Mar. C. 212 e C. 241, Mgl. VII 494.

(4) Mgl. VII 200.

(5) Mgl. VII 363, Mar C. 241.

(6) Mar. C. 212, Mgl. VII 200 e VII 356.

E passa talora ad accenti di cupo lamento con intonazione e reminiscenza petrarchesca:

Del mal gioisco e d'ogni ben m'attristo,
 Turban la mente mia larve infernali,
 Che fan gelar li spiriti vitali,
 E dentro al cor mille contrari ho misto.
 Non d'onor, non di gloria ho fatto acquisto,
 Vivo misero al mondo in tanti mali,
 Ch'io già dispero e son fra gli animali
 Il più confuso che facesse Cristo.
 La testa che mi gira e mi si spezza,
 E di me stesso ancor l'odio e lo sdegno,
 Un inferno di pene han fatto a 'l core.
 Così la vita a mille morti avvezza,
 Brama di giorni suoi l'ultimo segno,
 Che non sa schermo ritrovar migliore (1).

Versi mediocrissimi e poveri d'ispirazione, ma pur sempre passabili, se riflettiamo alle esagerazioni ed alle goffaggini, cui si abbandonano nel secento i più noti poeti. Nè il Lamberti è immune da rime artificiose e convenzionali, perchè talora si diletta di antitesi, di concettuzzi, di giochetti di parole e di bisticci. Ora chiede pietà, ora si lagna, o rimprovera la bella di esser troppo fredda, o si contorce fra spasimi sensuali, o impreca contro la superbia, la civetteria e la vanità delle donne con tono petrarchesco della peggior maniera e con un fare sdolcinato e lezioso. Ma quando in forma di strambotto ritrae a piena gola il cantare di piazza, ha versi d'innegabile naturalezza:

S'io ti cerco mai più dove tu sia
 A predica o perdono, a ballo o festa,
 Se mai ti parlo in casa o per la via,
 S'io mi ti cavo più, donna, di testa,
 Se mai pretendo amore o cortesia,
 O di tuo conversar pratica onesta,
 O s'io mai più di te penso o ragiono,
 Sputami in faccia ch'io te lo perdono (2).

(1) Mgl. VII 356, VII 200; Mar. C. 212 e 241.

(2) Mgl. VII 364 e 495.

E altrove dirà con la medesima scorrevolezza di tono:

Giulia, tu fai da trista e sei balorda,
 E quanto strilli più, manco ne sai;
 Chi vuol meco durar, lecchi e non morda,
 Mostri di non voler chi vuole assai:
 Se tiri, ti diss'io, tanto la corda.
 (1) Giulia, un giorno tu la strapperai:
 Allor tu mi burlavi, et or t'incresce
 Che t'è scappato dalle reti il pesce.

Il peggio è quando avventa contumelie e insulti, quando rompe in oscenità plebee, nelle quali è maestro:

Ma resta col malan, brutta carogna,
 Robaccia da chiassuoli ■ scannatoi,
 Soggettaccio da torsoli e da gogna,
 Bersaglio da bastoni e da rasoi (1).

Egli alterna con grande varietà rime facete, burlesche ■ malediche insieme, sia per passare il tempo, per dar libero sfogo all'animo suo o per tenere allegre le brigate ■ i capi scarichi della sua specie. E fin qui nulla di male. Il guaio ■ che, pur troppo, ci restano di lui parecchi versi di argomento addirittura nefando. È l'oscenità per l'oscenità, la pornografia per la pornografia. Non si tratta di rime in parte licenziose o equivocate, sulle quali si possa chiudere un occhio per la leggiadria dello scherzo e per la tenuità della cosa. Qui siamo dinanzi a sozzure inqualificabili, tanto più ripugnanti e nauseanti in quanto chi le scriveva, era un sacerdote fornito d'ingegno e di attitudini poetiche, e che, in fondo in fondo, non era un perverso nè un abbrutito. Intendo alludere ai *Dubbi o casi di coscienza* del Lamberti, che consistono in una serie continuata di strambotti, l'uno più sozzo dell'altro (2). È questo un traviamiento dei più sciagurati e de' più miserandi, di cui a mala pena ci possiamo render ragione. Certo è che i versi innominabili, che egli scriveva, correvano per molte mani; venivan letti con malsana avidità e desiderati ardentemente fra il precipitar dei costumi, l'infacciarsi degli animi e il decadere politico: il che

(1) Mgl. VII 495.

(2) Mar. C. 214. Quasi tutti i codd. ricord. contengono versi pornografici del Lamberti.

darà incentivo e materia a una letteratura burlesca in gran parte obbrobriosa. Il Granduca non si compiaceva forse di quei versi? L'abbiam visto: a un cultore principale di questa poesia passava una contribuzione mensile. Codesta società sfarzosa e sudicia ne rideva e vi si ingrassava. A noi muovono semplicemente nausea, e non si arriva a comprendere come, a lungo andare, non ne fossero stomacati anch'essi.

Notevole un altro particolare: in qualche sonetto il nostro maledico prete accumula descrizioni obbrobriose di atti nefandi perpetrati in sagrestia (1); e contro i frati soprattutto rivela un odio feroce e implacabile, e non tralascia nessuna occasione per flagellarli con tutto il furore o schernirli con tutto il disprezzo. Per esempio: scrive de' versi, come a lui capita spesso, contro una donna perduta; e in una corona di quattro sonetti si rivolge all'eroina, ce la descrive coi soliti colori, l'apostrofa con le espressioni triviali del suo intercalare, e chiude così il terzo sonetto (2):

Troppo superba sei, sei troppo ingorda,
Troppo ti pregi, ohimè, troppo ti vanti,
Troppo da te la carità discorda,
Troppo hai la mira ne' danar contanti:
Or se troppo così tiri la corda,
T'avranno in odio (3) i più fedeli amanti.

E riprendendo l'ultimo verso, comincia in tal modo il quarto sonetto:

T'avranno in odio i nobili e furfanti,
E quei di dentro e quei fuor di Fiorenza,
Di Sem, di Cam, di Jafet la semenza,
Pinzochere, giudei, birri e pedanti.
T'avranno in odio i frati tutti quanti,
Quei della scarpa e quei che vanno senza,
E gli altri manigoldi in quintessenza,
Che sono, al parer mio, gli zoccolanti.

È vero che di accuse e contumelie non v'è mai stata scarsità

(1) Mar. C. 241 e Mgl. VII 364.

(2) Mar. C. 241, C. 212, Ashburn. 749-680.

(3) Sostituisco la variante *odio*, che a questo verso presenta il cod. Ashburn. 749-680 perchè l'altra espressione, confermata da vari codici, è oscena.

contro i frati, ma questo è un prete, fratello nella stessa fede, e dipendente dalla Chiesa comune, che li vitupera e li maltratta; e qualche volta, vedremo, si prenderà il gusto di bastonarne taluno.

Ma si dirà: e l'autorità ecclesiastica così rigorosa e implacabile dopo il Concilio di Trento, che faceva? Come poteva tollerar lo scandalo di un prete licenzioso ne' costumi, pornografico e maledico nello scrivere? Badiamo: si cercherà, quando trascorra agli estremi, di punirlo; sarà condannato anche alla prigione; ma il guaio è che, in casi di questo genere, una risoluzione definitiva non verrà mai presa; e chi paragonasse i rigori dell'inquisizione contro Galileo alla perniciosa tolleranza, di cui qui si ha un esempio, dovrebbe pur troppo convenire quanto sia grande e inesplicabile la cecità, per non dir l'ingiustizia, degli uomini.

Giocatore e donnaio, pien di debiti, il Lamberti credè che, a pagarli, il cambiar aria gli potesse giovare sotto ogni aspetto, e che la fortuna gli sorridesse.

Lo starse a Firenze trita e doma
 Per l'aria di quaggiù, l'estate appesta;
 Però vi lascio per portar la soma
 In parte ove non sia tanto molesta;
 ■ me n'andrò fra quattro mesi a Roma
 In corte d'un pretin, ch'alza la cresta,
 Che non è cardinal, ma gran prelato;
 Ma vi so dir, per Dio, ch'io l'ho chiappato (1).

Eccolo dunque a servire un prelato, probabilmente di casa Strozzi, come parrebbe dall'indicazione di un codice (2). Ma con la sua indole irrequieta e insofferente di ogni giogo, con quella lingua sboccata, con le abitudini sue, con la testa al vento e che pensava solo a far versi, era possibile che conseguisse onori e importanza nella corte pontificia? Ahimè! Dai verbosi capitoli ch'egli indirizza agli amici, apparisce subito che l'uomo non è cambiato, e che non è affatto disposto a servir nessuno.

Io mi sto a Roma, e 'l barbuzzale e 'l morso
 Ho posto a' miei pensier per farmi in tutto
 Cortigian gullo a destro come l'orso (3).

(1) Mar. C. 212.

(2) Ashb. 580.

(3) Mgl. VII 244 e Ashb. 580.

E anela di uscir dalla rete, dove è incappato, lasciando a chi le vuole tutte le ricchezze e gli onori. Il suo malumore non ha più tregua, giacchè la servitù gli pesa troppo e per l'avvenire non vuol più servir preti. Se la piglia quindi coi cardinali, rotti al male, all'intrigo, alle finzioni; con la corte pontificia, ch'egli paragona al diavolo, con la città di Roma, che qualifica per « vecchia baldracca », con le tradizioni classiche, che ci abbagliano. Romolo chi era? « un capo di ladri e di assassini ». La grande stirpe romana derivò da quella prima canaglia. E finisce col detestar Roma, che gli ha fatto provar tanti disinganni; s'augura persino che il dominio del triregno vada in malora, ed esclama:

Cost vedrei ridotta in monarchia

I. Italia, e' l' papa, all'avarizia intento,

In chiasso andar con la sua preteria (1).

Sperava, servendo, di ottener vantaggi e benefici da parte dei cardinali, e invece lo fanno morir mendicante. Non pagan mai, e quando se ne ricordano, ti corrispondono una mercede irrisoria.

E ne' grandi e ne' ricchi ognun si specchia,

Ma alle genti misere e mendiche

Nessun rivolge l'occhio nè l'orecchia.

Che non è sì gran numer di formiche,

Come di quei che miseri e falliti

Sospiran dentro queste mura antiche (2).

Meglio starsene in casa propria; e fortunati coloro che non son dovuti fuggire dal dolce terreno, dove son nati. Felice davvero chi sa contenersi ne' propri desideri; chi è contento del proprio stato, fra le pareti domestiche.

Vivere a casa sua vita si chiama,

Però che gli anni che trapassi in corte,

O serva duca, cardinale o dama,

Vita non si può dir, ma dolce morte

Che ti fa diventar 'n un batter d'occhio,

Termine d'anticamera o di porte (3).

(1) Riccard. 2779, Mgl. VII 363, Palat. E, 7.8.6.

(2) Riccard. 2779, Mgl. VII 363.

(3) Riccard. 2779 n. 3833, Mgl. VII 363. Capit. pubblicato nella *Miscellanea di cose inedite e rare* di F. CORAZZINI, (Firenze, Baracchi, 1853, p. 340-342).

Il « gran prelato » nel quale sperava, e che egli serviva, a quanto ci dice, per circa venti anni (1), diverrà un ricordo insopportabile della sua vita. Bastano a testimoniarlo questi due sonetti piccantissimi, nel primo dei quali traccia il confronto tra la Roma di una volta e quella d'allora; nel secondo manda un ultimo saluto alla città eterna.

Già de' Cesari augusti e de' Pompei
Furon opere egregie, atti preclari,
Terme, mete, colossi, archi ed erari,
Obelischi, teatri e mausolei;
Vincere Egizi e debellar Caldei,
Far nell'ombre di morte i dì più chiari,
Al suo nome sacrar tempi ed altari,
Et ergere alla gloria alti trofei.
Or quasi avvicinata al giorno estremo
Nelle viscere sue Roma scorgete:
Come d'ogni valor suo grembo è scemo!
Quì gli occhi molli per pietà volgete;
Son gli splendor di Romolo e di Remo
Un *est locanda*, una p...., un prete.

Ti lascio, o Roma, sol con danno e scorno,
E porto al patrio nido affanni e stenti;
Son già diciannov'anni e van pe' venti,
Che il tuo cortil col mio passeggio adorno.
M'hai trattenuto con un giulio il giorno,
Or vuoi, ladra crudel, ch'io mi contenti?
Possa cascarmi in un la lingua ■ i denti
Se alle speranze tue mai più ritorno.
Oh del genere uman fieri tiranni!
Dopo tante miserie e tanti impacci
Pagar di risa e satifar d'inganni!
Uscirò pur degli empì orridi lacci,
Ove lasciai l'onor, la roba e gli anni:
Addio Roma, addio corte, addio pretacci (2).

(1) Riccard. 2779, Mgl. VII 363 e VII, 7, 313.

(2) Questi due sonetti furon pubblicati, secondo la lezione del cod. Ricc. 1906, nella raccolta di *Poesie inedite di Galileo Galilei, di Francesco Redi, di Pier Salvetti, di Marco Lambertini e di Antonio Malatesti* per cura di G. Piccini, (Firenze, Cecchi, 1867). Si trovano con varianti nei codd. Mar. C. 241, Ricc. 1906 e 2779, Mgl. VII 369 e 373, e nell'Ashb. 580.

Non ci è dato determinare con esattezza gli anni durante i quali rimase a Roma; certo vi si trovava nel 1606, e lo desumiamo da un capitolo che egli rivolgeva allora a papa Pio V (1). L'anno dopo, stando all'indicazione di un codice (2), ne scriveva da Firenze un altro al cardinale Macinighi. Dovevano in questo tempo esser già noti i versi di lui contro la corte di Roma, perchè nella seconda parte delle *Rime piacevoli* di Alessandro Allegri, pubblicate a Verona nel 1607, si legge quel capitolo, che l'Allegri rivolgeva al Lamberti, alludendo ai versi medesimi e salutandolo, come abbiám veduto, « poeta, matematico e dottore ». Suo desiderio ardentissimo era quello di ristabilirsi in Toscana; ma se vi restasse dopo il 1607, oppure proseguisse a vivere ancora a Roma, non possiamo affermarlo. Abbiamo già notato che la sua vita libera e scapigliata, i suoi versi licenziosi, dovevano, prima o poi, farlo cadere sotto il rigore dell'autorità ecclesiastica, giacchè era tempo che questa, pel decoro della veste sacerdotale, si facesse viva; e non ci stupiremo quindi se nel 1620 lo troviamo nelle carceri fiorentine del Bargello (3). Per quale motivo per altro? A sentir lui, parrebbe che non se ne sapesse rendere nemmeno ragione.

Ma s'io sapessi almen per quai peccati
Io ci son messo, ci starei contento
Insieme con quest'altri tribolati.

Nondimeno sembra che la coscienza lo rimordesse in qualche cosa, perchè confessa che la fragilità dei sensi umani lo ha fatto traviare. Ma si affretta a soggiungere che si tratta di un leggero peccato veniale, per cui non occorre tanto rigore; e si sfoga con accento burlesco, velato da un po' di amarezza.

Se avessi fatto le corna al Bargello,
S'io fossi l'inventor di tutti i mali,
Il truffatore ancor di questo e quello;

(1) Ashb. 580.

(2) *Ibid.*

(3) Il TARGIONI TOZZETTI nell'opera citata, vol. VIII, p. 158; il REPETTI nel vol. V del suo *Dizionario*, p. 31, e ■ FRANCOLINI nella pubblicazione ricordata, p. 36-37, parlando del Lamberti, fan cenno della prigionia da lui sofferta pei suoi versi mordaci ■ osceni e della parafrasi in ottava rima dei *Sette Salmi penitenziali*.

Se avessi tutti quanti i capitali
 Peccati, e insieme andassi congiurando
 La morte stessa al Papa e a' Cardinali,
 Che stessi con gli eretici trattando
 Di far che Roma con l'Italia insieme
 Sottoposta venisse al lor comando;

e non basta:

Se avessi il cuor d'ogni peccato misto,
 S'al fin fussi quel tanto iniquo e rio
 Ch'in croce conficcò le braccia a Cristo,

ebbene, neppure allora avrebbero dovuto infliggergli l'orrenda prigionia, cui è costretto. Ed enumera i guai della prigione, vitupera i carcerieri (1); ma in un altro capitolo ad un amico non prevale più il tono giocoso, perchè sperava uscir di prigione al più presto; invece vi giaceva da un pezzo. Si addolora quindi e si dispera; arde invano d'ira, di sdegno e di rancore, non si sa dar pace, nè sa capacitarsi della punizione. Se la prende con chi sembra riferisse ai superiori le mancanze ch'egli aveva commesso, e manifesta persino il proposito di vendicarsi:

Quel traditor, che m'ha fatto la spia,
 Spero mandarlo a suo dispetto un giorno
 Tutto disperso per la mala via (2).

È lecito tuttavia presumere che il soffrire a lungo e il macerarsi nel dolore lo piegassero un poco, e gli facessero ricordare che era sacerdote, e, come tale, attinger naturalmente alla fede conforto e ispirazione. Il fatto è che il 7 luglio del 1620 indirizzava dalla carcere al cardinale Carlo de' Medici una parafrasi in ottava rima de' *Salmi penitenziali*, accompagnandoli con una lettera piena di umiltà, di rassegnazione e di pentimento nella sostanza, tutt'altro che perfetta quanto allo stile. *Per non aggravare in un maggior pericolo l'anima mia, cerco, Monsignore illustrissimo, di spegnere, con l'antidoto delle rime spirituali, il veleno di quelle già composte da me nel furore della gioventù. E benchè considerata l'umana imperfezione, sia impossibile che le opere buone contrappesino il difetto delle malvage, è anco vero*

(1) Ricc. 2779, Mgl. VII 495, Mar. C. 214.

(2) Ricc. 3490 (3153).

che il Signore Iddio per placare la sua ira non bilancia rigorosamente gli affetti nostri, e se contro i buoni costumi già composti qualche verso burlesco, dove non concorre l'animo, l'ardire della penna dovrebbe più facilmente trovare il perdono; non per questo confido nella mia innocenza, sicchè in virtù di quella rimanga difeso; poichè mi confesso peccatore, e perciò ho composto in ottava rima i sette salmi del profeta David in penitenza de' suoi peccati, i quali dedico a V. S. Ill.^{ma}, desideroso di consumare con lo splendore della sua bontà la putredine che mi ha macchiato in qualche parte l'anima.... (1).

È una specie di poema sacro costituito da sette canti, tuttora inediti; che risultan complessivamente di 118 stanze, ciascuna delle quali parafrasa un versetto dei salmi, ed ha in fronte la volgata latina. Sappiamo dal Magliabechi (2) che questi versi, benchè non stampati, erano sulle bocche di tutti, « sì dotti come indotti, tanto nobili come plebei ». Meritavano anzi maggior fortuna, poichè in mezzo a ridondanze e a difetti inevitabili, vi spiccavano tuttavia bellezze intrinseche, un pio fervore religioso, un'ispirazione elevata e talora solenne.

Così comincia il primo salmo (3): *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me.*

Signor, che vedi i miei pensieri aperti,
che scruti l'alme ■ i cor d'ogni vivente,
deh! volgi gli occhi di pietà coperti
a un cor contrito, a un peccator dolente;
non che degno ne sia, ma per quei merti
ch'usciron, menti' in croce eri pendente,
sana i miei falli e non voler, Signore,
riprendermi con ira ■ con furore.

(1) La lettera trovasi nel Mar. C. 214, nel Ricc. 2966 e in vari altri codici che contengono i salmi; ma vi è trascritta in modo confuso ed errato. Ho confrontato il testo con quello migliore, che riscontro in un manoscritto di proprietà privata, contenente poesie del Lamberti, gentilmente favoritemi dal sig. Cav. Carlo Nardini, bibliotecario alla Riccardiana di Firenze.

(2) Zibaldone ricordato.

(3) Ecco i codici, da me esaminati ■ confrontati, dove trovansi questi salmi: Mgl. VII 201, 202, 203, 313, 494, 495, 824, 922, 945 e XL 48, 49. Riccard. 2947, 2966, 2972; Palat. 10, 60, 177 e 178; Asbb. 723-654 e 618; Mar. C. 214, 377, 208; Moreniani 146 e 306, più il cod. privato, di cui ho fatto cenno.

Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine, quoniam conturbata sunt ossa mea.

Miserere di me, che afflito e stanco
fuggo le voglie scellerate et empie;
che mi fan divenir pallido e bianco
mentr' il pensier di duol l' alma riempie:
miserere di me, che inferm' ho il fianco,
l' ossa turbate e candide le tempie;
e 'l gelato mio cor co' dolci sguardi
del sol delle tue grazie avvampa et ardi.

Et anima mea turbata est valde; sed tu, Domine, usque quo?

L'anima traviata in sè raccolta,
spiegando il volo al cammin cieco e torto,
lume non ebbe, in tenebre sepolta,
da cui prender potesse alcun conforto;
ma s' un tempo vagò misera e stolta,
giunger or brama di salute al porto,
e fra le nubi un divin raggio attende
di quell'amor, ch' in ogni parte splende.

Ricapitoliamo brevemente e sostanzialmente l'insieme dei canti, fermandoci dove i versi si elevino per vigore d'ispirazione e per efficacia di poesia. È un' apostrofe di lamento e di spasimo rivolta alla Divinità; è una preghiera calda e appassionata che ritrae il timore, la speranza e la fede di un' anima contrita. E i concetti generali si svolgono approssimativamente in quest'ordine d'idee. Tu sei, Signore, fonte di pietà che lavi e purghi le colpe, e che infondi il pentimento: i beati esalteranno sempre il tuo nome, pensando al quale, alla tua potenza e alle colpe nostre sgorga il pianto dai nostri occhi: questi si offuscano ■ la mente si confonde al lampeggiar della tua ira e del tuo furore.

Beati coloro, cui son rimesse le colpe, e che, spiriti felici, han la grazia di esser riparati dal manto di Dio.

Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiae non sedit.

(1) beato colui, benchè mortale,
benchè di terra e di vil fango nato,
ch' ad ogni pura forma è fatto eguale,
a cui il Signor non imputa il peccato;

ma per alzarsi al ciel gli ha dato l'ale
 oh mille e mille volte più beato
 eh' in questa vita di miserie piena,
 erge la mente a Dio chiara e serena (1).

Offesa la maestà del Creatore, non è possibile liberar sè dal peccato; allora la mano di Dio si aggrava sopra di noi, ci colpisce, e non resta, quale sfogo e sollievo, che pianto amarissimo e implorarne il perdono.

Tu es refugium meum a tribulatione, quae circumdedit me: exultatio mea, erue me a circumdantibus me.

Tu che scopri il mio mal, tu che le piaghe
 miri d'un peccator aperte e nude,
 ■ le sirene allettatrici maghe
 scorgi, ch' il falso mondo in sè racchiude;
 tu che sai quanto al mal oprar fur vaghe
 le voglie mie sì dispietate e crude,
 prender non voglia al mio soccorso indugio,
 sendo tu la mia speme, il mio refugio.

A Te, dunque, ricorro e in Te pongo la speranza e la fede;
 ■ quando mi disvii dal retto cammino, soccorrimi e illumina.

E nell'ore notturne brevi e corte
 di questa vita, nel mio petto accendi
 col vivo sol de' luminosi rai
 fiamma d'amor, che non s'estingua mai.

Quante pene, quanti tormenti provano i miseri peccatori!
 Solo chi spera nella potenza celeste potrà vincer l'ambascia e sfidare l'avversità. Sale la preghiera in alto tra gli affanni e i sospiri, e il peccatore si dibatte fra i rimorsi e gli spasimi. Il suo cuore non trova nè pace nè conforto, ma la colpa è tutta sua, ed è percorso giustamente dal dolore.

Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum: et sicut onus grave gravatae sunt super me.

Qual diluvio raccolto in chiusa valle,
 da cui l'uom sopraggiunto orrido resta,
 l'acqua sentendo al fianco, or alle spalle,
 eh'alfin sopravanzar vede la testa,

(1) Salmo secondo.

tal smarrito avend' io quel dritto calle,
 ch'alla strada del ciel l'animo desta,
 grave peso d'error s'avanza et erge,
 che nel fondo m'aggrava, e mi sommerge.

Ma se tutti — prosegue il poeta — mi abbandonano ■ mi lasciano nel pianto, rimane l'aiuto celeste a salvare gli uomini, purchè la fede li sproni.

Quoniam in te, Domine, speravi: tu exaudies me, Domine, Deus meus.

Ma che debb' io temer, se tu, mio Dio,
 co' remi di pietà riduci in porto
 la fragil barca omai del viver mio,
 già prescritto nel ciel sì breve e corto?
 Te sol cerco, te bramo e te desio,
 tu la fiducia mia, tu 'l mio conforto:
 sol nel tuo amor ogni mio ben s'avanza,
 tu sai ben ch' in altrui non ho speranza (1).

Sgombra da me le some gravose della vita: ch'io lacrimi tanto quanto ho peccato, e se Tu non mi abbandoni, saprò trionfare d'ogni empio. E la preghiera continua ardente, volgendosi e ritornando sullo stesso motivo dominante ■ prediletto.

Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae; et exultabit lingua mea iustitiam tuam.

Se dal corrotto sangue del peccato
 un dì libero sia, prima la morte
 recida il nodo, che mi tien legato
 a questa luce, e tenebre m'apporte,
 che mai ritorni a quel misero stato
 ch'alle speranze mie chiude le porte.
 Ma farò noto all'una e all'altra etade
 di te, giusto Signor, l'alta bontade.

Domine, labia mea aperies: et os meum annuntiabit laudem tuam.

Sciogli la lingua mia sì che le lodi
 del santo nome tuo celebri e canti;
 apri le labbra ch' in diversi modi
 t'offeser già con tanti falli e tanti;

(1) Salmo terzo.

fa' che la voce dolcemente snodi
dell'eterna tua gloria i pregi ■ i vanti,
e questa bocca, ch'or di pianto abbonda
spiri dolce armonia ch'in ciel risponda (1).

Dio trionferà su tutti: a' suoi piedi cadranno le forze nemiche ed empie prostrate e annichilite. A Te, dunque, ogni lode, ogni onore, ogni gloria.

Dunque a Te della gloria archi e trofei,
ch'in cielo e in terra non avran mai fine,
barbari t'ergeran Sciti ■ Caldei,
e quei ch'han d'oro inanellato il crine:
s'affretteranno gli Arabi e i Sabei;
ogni estremo del mondo, ogni confine
già desolato resta, ■ veder parmi
cedere al tuo gran nome i regni ■ l'armi (2).

L'ultimo canto si chiude col proposito che l'anima non sia più schiava del peccato.

Tu che vedi il mio mal, tu che ben sai
quant'ebbi per altrui vergogne ■ danni,
quante furon le pene e quant' i guai
ch'ho sofferto d'amor molti e molt'anni,
questi nodi, ond' il piè non sciolsi mai,
rompi, ond' io vissi in così lunghi affanni,
che ben com' uom fuss'io duro e protervo,
vo cercando or, Signor, d'esser tuo servo (3).

Se è vera la notizia contenuta in un codice (4), egli avrebbe ottenuta la libertà dopo avere scritto questi versi, ma di carattere religioso ne ha parecchi altri: un centinaio di sonetti, qualche sestina, canzoni e ottave scritte in età più avanzata, in momenti di riflessione, di pentimento e di malattia, allorchè il pensiero della morte lo tormentava o lo turbava il ricordo dei peccati commessi. In alcune rime di tal genere si ram-

(1) Salmo quarto.

(2) Salmo quinto.

(3) Salmo settimo.

(4) Mgl. VII 495. È un cod. cartac. del sec. XVII, appartenuto al Lami. Nella parte interna è scritto: *I sette salmi composti da Marco Lamberti quando egli stava in carcere. Per questa composizione fu liberato dal carcere.*

menta il dramma del Calvario, e vi si tessono inni di gloria a Dio. Ma anche qui manca il senso della misura: l'autore non lima e ritocca quello che compone. La sua vena poetica, così abbondante, non frenata nè regolata, si va disperdendo e intorbidando; e i versi appaiono freddi, artificiosi e dilavati. Dove si segnala è nell'ottava, che maneggia, come abbiám veduto, con facilità e con maestria, infondendole di quando in quando ampiezza d'intonazione, sonorità e musicalità di verso:

Ecco ch'io piango e nel mio pianto porto
Il viso per vergogna ascoso e chinto,
In braccio del dolor trafitto e smorto,
A te, Signore, mi prosterno e inchino.
Prestami aita, ahimè, dammi conforto,
Chè all'ombra della morte son vicino,
Acciocchè, invece di cipresso, sia
Di palma fatta la corona mia,

E prosegue con ispirazione crescente:

Non sei tu quello che la Maddalena
Di pianti fatta ampio lavacro e fonte,
Dalla colpa levasti e dalla pena?
E al tuo ladron, ch' in sul Calvario monte
Con voce umile e di speranza piena
Te riconobbe tra l'offese e l'onte,
Del ciel donasti la beata sorte,
Che meritò d'accompagnarti in morte.

E conchiude implorando:

O Gesù pio, Gesù verace e degno,
Che non vuoi morto il peccator, ma vivo,
Per farlo erede del celeste regno;
Per quell'ampio di sangue undoso rivo,
Che spargi in sul funesto e duro legno,
Mentre all'occase di mia vita arrivo,
Accogli in requie questo spirto, e sia
In pace l'ora della morte mia (1).

(1) Racchiudono versi ascetici i cod. Mgl. VII, 200, 359; Mar. C. 241; Riccard. 3490 (3153); Moreniano 306 e Palat. 177. Le stanze qui riprodotte appartengono al Riccard. 3490 e al Moren. 306.

Uscito di segreta dal Palazzo di Giustizia in virtù, sembra, de' suoi canti sacri, parrebbe avesse dovuto imparar qualcosa, mantenere i proponimenti fatti, pentirsi sul serio e non ricadere in nuovi eccessi. Ma questo prete era incorreggibile. Dal Bargello esce, per ora, ma nel Bargello lo ritroveremo.

Il 26 gennaio del 1629 otteneva la prepositura di S. Casciano, nominatovi dai popolani, secondo che allora si usava (1). Ed oltre a rivestir la carica di preposto nella Chiesa madre di quella terra, aveva anche la cura della Chiesa di S. Maria Argiano (2), in una regione fertilissima e deliziosa, fra le più ricche e feraci della Toscana, tra la val di Greve e la val di Pesa, a 318 metri di altitudine, in mezzo ad un'ubertosa campagna, fiorente di uliveti, di vigne, di gelsi, di orti, di giardini e di boschi, a otto miglia da Firenze (3). I redditi abbondavano, e godendo per giunta di una provvisione di diciotto scudi al mese, che il granduca Ferdinando II, come abbiain veduto, gli passava, il Lamberti poteva ben dirsi soddisfatto in tutti i suoi desideri, perchè, ormai, non gli mancava proprio nulla.

Certo, dovè proseguire a scriver versi in quel tenore di vita abitualmente allegra, che ben conosciamo, lasciando correre a briglia sciolta l'estro poetico sopra ogni soggetto e per qualunque occasione. Saranno canzoni all'amore, al sole, alla campagna, o sonetti che ritraggon la sua vita di gaudente ■ di bontempone, e da cui traspare una serenità ed una semplicità tutta agreste:

Oh quant'è meglio vivere in quiete
E godendo gli amici in pace e in ozio,
Tendere a' pettirossi la parete (4) !

(1) Debbo la data alla cortesia del reverendo sig. canonico dott. Enrico Falaschi dell'Arcivescovado di Firenze, il quale l'ha attinta alle carte di quel tempo dall'archivio dell'Arcivescovado medesimo. Vedi anche le *Memoire di San Casciano* del FRANCOLINI, già citate.

(2) Dal registro delle *Deliberazioni e partiti* dall'anno 1633 al 1652, che ho potuto consultare nell'Archivio del Comune di S. Casciano, c. 46 v.

(3) G. TARGIONI-TOZZETTI, op. e vol. cit. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, cit. vol. V, p. 26-32. FRANCOLINI, op. cit., p. 7. MARINELLI, *La Terra*, vol. IV, *l'Italia*. (Milano, 1895) §. VI, p. 899.

(4) Mar. C. 241 e Palat. 264.

E in una serie di versi di questa specie disegna e ritrae la vita placida e beata del pievano di campagna, che ingrassa e arrotonda senza pensieri molesti, conversando ■ giocando in lieto tripudio di conviti e di cacce. E soprattutto canterà il buon vino e le sue delizie con un senso di voluttà ■ di stordimento:

Un vin delicatissimo e soave
Che fa venir la lacrimetta agli occhi;
A chi troppo ne bee, parrà che tocchi
Brillando, con la testa, l'architrave (1).

E altre rime scriverà contro persone superbe, contro vecchie che fan da giovani, contro donne brutte ■ villane, contro spie, scrocconi, male lingue che diran corna di lui: rime innumerevoli, d'ogni specie, serie e burlesche, spesso spesso con allusioni sconce e volgari tanto per non perder l'abitudine (2). E le ottave specialmente si seguono scorrevoli e facili con le ripetizioni e le amplificazioni proprie a questo genere popolare:

Donne, la bella donna senz'amore
È giusto come l'uovo senza sale.
O come il vin, che all'occhio ha bel colore,
Ma sciocco è al gusto, e non fa ben nè male;
È una minestra che non ha sapore,
Cibo che per nutrir, nulla non vale,
Ed è popon, che odore al naso getta,
Ma non se ne può aver pur una fetta.
È vago e nobilissimo palazzo
Fabbricato però di carne e d'ossa.
Ma chi vi cerca dentro aver sollazzo,
Non trova scala ove montar si possa;
È bestia che il cervello ■ il seno ha pazzo,
Scrupoli fini e coscienza grossa;
È gioia mai non vista e messa in opra;
Perla che non s'infila e non s'adopra (3).

E con accento di poeta estemporaneo improvviserà stanze

(1) *Ibid.*

(2) Mgl. VII 363, 356, 200, Mar. C. 241, 212.

(3) Riccard. 1906.

« sopra le sberrettate », trovando talora, in mezzo alle facezie, qualche osservazione profonda manifestata genialmente.

Ma se così dal cielo è destinato,
Con pazienza sopportar bisogna;
È il viver nostro un sogno travagliato,
E quest'è cosa chiara e non menzogna.
Quei che già furon vivi, hanno sognato.
Questi che vivon oggi, ciascun sogna:
Così con breve gioia e lungo affanno,
Son per sognar ancor quei che verranno (1).

Se famiglie nobili, decadute, conserveranno il loro orgoglio aristocratico, andrà ripetendo che la nobiltà consiste nell'avere; che è ridicolo aver belle cantine, tini e botti smisurate senza vino che le riempi; che non conta proprio nulla aver il sacco senza la farina:

Che se la nobiltà stesse ne' quarti,
Chi più nobil saria de' macellari? (2).

Il lusso, lo sfarzo crescente, il desiderio di avventar dei pronostici, il bisogno di scherzar con gli amici, o d'ingannare il tempo, scambiccherando versi senza capo nè coda, ■ alternandovi talvolta versi latini maccheronici, tutto ciò gli porgerà sempre materia e sprone a scrivere e a diffonder nuove rime.

Benedetto Guerrini, segretario di Camera, di Sua Altezza Serenissima, pagava da parte del Granduca la provvisione mensile al Lamberti, come il Magliabechi pure c'informa nello zibaldone manoscritto già menzionato (3). Or bene, il prete cortigiano e bontempone gl'inviava spesso de' versi per ringraziarlo e per mantener più vivi che fosse possibile, i rapporti

(1) Mgl. VII 364 e 357. Le ottave « sopra le sberrettate » furon riprodotte nelle *Rime burlesche* raccolte da P. FANFANI, p. 52-56, ediz. cit.

(2) Mar. C. 212; Mgl. VII 364. Pubblicati in *Gente allegra Dio l'aiuta*, raccolta di poesie burlesche per cura di AUGUSTO ALFANI, (Firenze, 1873) p. 100-103. Ricordava questi versi anche il Cinelli nella prefaz. al *Mal-mantile racquistato*, cit. (Finaro, 1676).

(3) Dalla nota dei segretari di S. A. contenuta in *Lettere inedite a Galileo Galilei* raccolte dal Dott. ARTURO WOLYNSKI, (Firenze, 1872, estratto dalla *Rivista Europea*) apparisce che Benedetto Guerrini resse l'ufficio di confidente del Granduca dal 1632 al 1637.

con lui. Ma quanto apparisce sommesso e cortese! Gli manderà, ad esempio, delle primizie di campagna, presentandole con grazia garbata e con accento di beneficiato a benefattore: gli offrirà sei raviggiuoli preparati da una vezzosa contadina, dalla sua Francesca:

ch' ha le guance rosate e 'gli occhi neri.

A lui descriverà come passi la vita a S. Casciano, alzandosi presto, dicendo l'ufizio, celebrando o ascoltando la messa, studiando in pace il Vangelo, scrivendo prose e carmi, vivendo modestamente, senza stravizi di nessun genere. Parrebbe, a sentirlo, un sacerdote esemplare, ma da alcuni tratti si riconosce l'impenitente scapigliato, perchè ha versi mordaci e sconvenienti contro il Pontefice, e ingiuriosi contro dei frati, ch'egli chiama furfanti. Ho detto poco prima che a S. Casciano non gli mancava proprio nulla, e che ormai doveva esser contento; ma ahimè! per quanto si goda e si possegga, chi è mai contento e appagato? Lo cominciava a pungere il desiderio di stabilirsi a Firenze, proprio nel bel mezzo della città, a reggervi la prioria di S. Romolo. E n'esprimeva il desiderio al Guerrini stesso, cui si rivolgeva con affetto di persona obbligata, chiamandolo gentile e cortese, padrone de' più cari, giusto, leale e schietto. Lo pregava inoltre di trasmettere al sovrano le sue composizioni poetiche, profondendosi in elogi ed in ringraziamenti, senza dimenticar l'avvertimento che più gli premeva:

Verrò pe' soldi, ch' alla fin del mese
Saranno al gusto mio mandorle lisce,
Sborsatimi da voi senza contese (1).

È vano quindi il voler rintracciare il benchè minimo barlume di idee salde ■ virili in caratteri di questa specie: l'ossequio dipende qui da un criterio molto positivo e tutt'altro che disinteressato: dal denaro cioè che viene elargito dall'alto. Non è neppure un cortigiano che sia abbagliato dallo splendore del trono o legato dal vincolo di sentimenti e di convinzioni sincere: l'interesse di pochi scudi mensili gli fa chinare il capo e proferir lodi nè schiette nè veraci. E anche

(1) Riccard. 2557; Mgl. VII 364, 369, 495; Palat. 274.

quando apparisce in lui qualche lampo fugace di un'idea elevata, qualche scatto di fierezza o di slancio battagliero, come l'augurio espresso nei versi già citati, che il triregno papale s'infranga e l'Italia si costituisca nazione, non si tratta che di frasi isolate, cui non risponde saldezza di convinzioni.

Nè possono farci cambiar di parere alcune composizioni in versi, d'indole politica, che vari codici contengono, dandone come autore il Lamberti, e ricordate anche dal Carducci nella prefazione alle poesie di Salvator Rosa, ma senza nome di autore e con varianti. Si tratta del *Fater noster* e dell'*Ave Maria* parafrasati contro gli Spagnuoli, in forma di preghiera e con le parole del testo latino ad ogni strofetta. È chiaro che intendono manifestare il sentimento del popolo angariato contro la dominazione straniera, dissimulando lo sdegno sotto un accento giocoso.

Pietà, Signor, ch'ogni speranza è morta:

Porgi rimedio a' miseri cristiani,

Che strappazzati siano da marrani.

Pater noster.

Questi son quei che su la dura Croce

Fino alla morte ti fen sempre guerra,

E peggio ti farian, se foss' in terra,

qui es in coelis.

Non gli basta stracciar e tòr la roba:

Per doppio scorno di tutti i vassalli

Danno in cambio di biada a' lor cavalli

Panem nostrum.

La canzone enuncia quindi le violenze, le frodi e le rapine degli oppressori: supplica Iddio di cacciarli dall'Italia, o di far sì che l'Italia provveda alla salvezza comune. *L'Ave Maria* è della stessa fattura e della stessa intonazione, ma si comprende che apparisce troppo evidente lo sforzo e l'artificio per far corrisponder l'idea al versetto della preghiera. Nondimeno qualche verso è abbastanza efficace e colorito:

O Regina del Ciel, sposa di Dio,

Abbi pietà di tanti nostri duoli,

E contro questi perversi Spagnoli

Ora pro nobis.

O che possa dal Ciel scender sietta,
 Che mandi Spagna tutta nel profondo,
 E mi risponda l'universo mondo:
Amen (1).

L'asserzione di qualche codice non basta a provare che sian proprio sue, trattandosi tanto più di un genere di parodie antichissime, che rimontano a secoli anteriori, ■ che sullo stampo dei canti sacri si trasmettono di generazione in generazione (2). Pur ammettendo che egli possa esser l'autore di uno dei tanti rifacimenti di questa specie, egli vi si trastulla nè più nè meno che con le altre rime. Perchè, in fondo, rimane il bontempone spensierato e noncurante di tutto quello che possa accadere in Toscana, in Italia e fuori. Deriderà chi si preoccupa di guerre, di politica ■ d'interessi generali. Avvenga quel che vuole accadere, si faccia o non si faccia la guerra, scendano o no i Francesi, i Veneziani la pensino come credano, il papa abbia o non abbia denari, il meglio ch'io possa fare — confesserà in un sonetto — è ch'io viva in pace ■ che

.... in questi solitari almi paesi
 Imbotti un vin leggiadro che mi piaccia.

In conclusione, è l'uomo beato e gaudente che vuol viver bene, cioè nutrirsi bene e ber meglio, col fiasco sempre accanto, col ghiaccio d'estate, al fuoco d'inverno; che vuol fare il comodo suo, shizzarrendosi come crede, senza voler nessun fastidio, senza prendersi impaccie di nulla, in una vita spensierata e gaia, con un senso di voluttà e di maldicenza perenne:

Oh quanto è meglio in dolce libertate
 Questa vita mortal passar felice,
 Autunno, verno, primavera, estate (3)!

Tale il suo motivo prediletto e costante.

Affrettiamoci però a riconoscerlo. V'è un periodo della sua

(1) Cod. Palat. 264; Mgl. VII 313 e 363; cod. Palat. II, III, 209, (Schede Follini).

(2) FRANCESCO NOVATI. *La parodia sacra nelle letterature moderne* negli *Studi critici e letterari* (Torino, 1889).

(3) Mgl. VII 200, 363 ■ 494; Riccard. 2557; Mar C. 241; Palat. 264.

vita che merita di essere altamente lodato, poichè egli dà prova di esser uomo di cuore e di coraggio, ■ presta la sua opera con vera abnegazione, mostrandosi in terribili circostanze un sacerdote esemplare. Attestano ■ Cinelli e il Magliabechi, l'uno nella *Toscana letterata*, l'altro nello zibaldone, più volte citati, che nello spaventevole contagio del 1630 e del 1633 (1) nessuno, si può dire, lo eguagliò nello zelo religioso, nella carità e nel coraggio per soccorrere gl'infermi e amministrar loro i conforti della Chiesa. « Pose la vita a manifesto sbaraglio » scrive il Cinelli: « si portò santissimamente », aggiunge il Magliabechi.

* In vari sonetti egli ricorda quel tempo doloroso, l'angoscia e le fatiche sopportate:

Dio sa quanto penai, quanto soffersi
Nella mia cura al tempo della peste:
All'anime perdute, afflitte e meste
Co' Sacramenti il paradiso apersi.
Senza timor nel pelago m'immersi
Del mal contagioso, ■ furon queste
Cose al mondo preclare, opere oneste
Da lasciarne memoria in prosa e in versi (2).

In un capitolo « sopra la peste venuta a S. Casciano » (3) descrive l'inferire del contagio e i casi pietosi e miserandi da lui veduti: si avventa contro le colpe e le ipocrisie degli uomini, che destano l'ira del cielo; flagella l'inerzia dei frati di quella terra; li accusa apertamente di aver mancato all'obbligo loro: ricorda le vittime mietute dal morbo, i sintomi e la violenza terribile del male.

Un fanciul bianco come un alabastro,
Rosso come un cinabro, bigio e nero
Divenne a un tratto per toccare un nastro.

(1) Di tale pestilenza parla FRANCESCO RONDINELLI nella *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630 e 1633*. In Firenze, per Gio: Battista Landini, 1634. Il SETTIMANNI ne fa cenno nel *Diario* ms. nell'Archivio di Firenze, tomo ottavo, c. 602-668 e nel principio del tomo nono; il GALLUZZI nella *Istoria del Granducato di Toscana*, libro sesto, capit. ottavo.

(2) Mar. C. 212, 214, 241; Mgl. VII 363 e 494.

(3) Riccard. 1906, 2557, 3490 e Mgl. VII 495.

Giovine donna, che vedere spero
 In paradiso un dì, tant'era bella,
 Piangendo il morto sposo dietro al clero,
 Perse la vista a un tratto = la favella,
 Morta cadendo, e per voler de' fati
 S'unì soavemente alla sua stella.

Allude inoltre ai casi frequenti di persone ancora vive, portate come cadaveri al camposanto; ad altre, ritenute morte, che si risvegliavano ad un tratto, mentre i più si estinguevano miseramente fra la disperazione generale. Infatti, dentro Firenze e nel contado, alla distanza di un miglio, sarebbero morte, secondo le testimonianze del tempo, un dodici mila persone in tredici mesi; e ritornando l'epidemia nel 1633, ne perivano un mille ottocento; e perivano specialmente gli uomini più forti e vigorosi (1).

Or bene, la condotta coraggiosa e valorosa del Lamberti lo rialza qui dal fango di una vita libertina, e ci fa dimenticare un momento le rime sozze che la scioperataggine e il mal vezzo del tempo gli dettavano.

Ed è bene ravvisarlo sotto un altro aspetto, perchè nel poeta allegro, ozioso e scioperato v'è l'uomo, a cui per esperienza di vita, come sacerdote, e per le qualità dell'ingegno libero e sciolto da ogni vincolo di riguardo, non poteva sfuggire la terribile ipocrisia del suo tempo, contro la quale il Ruspoli, il Soldani, il Ricciardi, il Menzini, il Sergardi ed altri lanciarono invettive e sarcasmi.

In un capitolo proliſso e licenzioso egli ci presenta la figura di un bacchettone pentito, che esclama con un senso di ammirazione ironica:

Oh fortunata bacchettona gente,
 Ch'alle spalle d'altrui si nutre e veste
 Sotto finta bontà continuamente! (2).

(1) RONDINELLI, *Relazione* cit.

(2) Mar. C. 214; Mgl. VII 363, 364, 873. Il Rosselli nel commento alle poesie del Ruspoli pubblicato per cura di C. Arlia (Livorno, Vigo, 1882, p. 63-65) ci riferisce le due opinioni che sin d'allora correivano per spiegar l'origine della voce *bacchettoni*. Secondo alcuni si chiamavan così perchè, frequentando le chiese e le compagnie spirituali, se ne andavano a occhi

Santi all'apparenza, ribaldi nel cuore e nelle opere: ipocrisia che giovava a coloro che avevan compreso il segreto del loro tempo, ai più furbi per insinuarsi, salire in alto e pervenire senza scrupoli all'apice dei loro desideri. Ciò che merita di esser ricordata è una collana di 18 sonetti, nei quali il satirico pievano ci dà il ritratto, la fisiologia, a dir così, dell'ipocrita con ricchezza di colorito, con versi fieri, caustici e flagellatori.

Servir Rachele e maritarsi a Lia,
Amare Dio, del prossimo far scempio,
Mostrarsi un uom devoto, esser un empio,
Abborrir la perfidia e far la spia;
Giurar il falso e odiar poi la bugia,
Dir bene, e dar oprando mal esempio,
Udir la messa e profanar il tempio,
Bestemmiar Cristo et adorar Maria;
Mangiar superfluo et empiersi di vino,
E pesar in palese acqua e biscotto,
Far lenzuol di capeccio e star nel lino;
Essere un ignorante e parer dotto,
Posporre al positivo il *fus* divino,
Sono gli abusi del secol corrotto.

Così dal contrasto, dall'antitesi continuata balza la figura dell'ipocrita, doppio di aspetto e di carattere. Ed ecco il poeta passare in rassegna i diversi tipi:

Un, che col fiato affumica i colori
De' santi un'ora e mezzo d'orologio,
In ginocchion consuma il noce e il suolo,
Che danno ai pavimenti i muratori;
Un, che ronza scopando altari e cori,
E 'n cento chiese va 'n un punto solo,
Portando in viso il pentimento e 'l duolo,
E disprezza le pompe, odia gli onori;

bassi e chetoni chetoni, quasi *l'a chetoni*. Secondo altri, perchè erano sempre a confessarsi e i confessori anticamente tenevano certe bacchette in mano con le quali leggermente percuotevano que' penitenti. Nella quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Vol. II, 1866) si accetta questa seconda ipotesi come la più attendibile a spiegar la parola, che deriverebbe dal « costume che i devoti avevano di farsi per devozione battere con una bacchetta dal confessore ».

Un che a mangiar con gli angeli m' invita,
 E con un certo rauco mugolio
 O predica, o riprende o spaternostra,
 A me torrà la roba, altrui la vita,
 Alle donne l'onor? Poder di Dio!
 Che infamia è questa della città nostra?

E con tratti scultorii, con mirabile efficacia, con vigore che
 chiamerei quasi dantesco, addita e flagella dinanzi ai nostri
 occhi gl'ipocriti.

Questi, che non isputano in sagrato,
 Che stanno il giorno a passeggiar pe' chiostri,
 Snocciolando orazioni ■ paternostri,
 Più che a santa Lucia un cieco nato;
 Che nell'esterior fanno il beato,
 Se ben di notte poi son tutti vostri,
 Sconfitti sì che paion mummie ■ mostri,
 Quasi ritratti di spagnuol malato;
 Questi ch'han più virtù, se tu gli tocchi,
 Che la pila dell'acqua benedetta,
 Riputati per santi dagli scioechi;
 Hanno con un parlar che il volgo alletta,
 Sebben dimostran la pietà negli occhi,
 Nel profondo del cuor odio e vendetta.

Nei sonetti successivi disegna tipi speciali di bacchettoni
 riconoscibili a prima vista, e colorisce con tocchi da maestro
 le fattezze loro, che in pochi tratti ha delineate nei versi or
 ora citati: descrive con dovizia di piccanti particolari la vita
 che in apparenza conducono e quello che in realtà fanno; mette
 a nudo il loro cuore, dove ardono sinistre passioni; li qualifica
 diavoli in casa ■ santi per la via, con gli occhi di colomba e
 il cor di boia, con l'animo volto ai più turpi guadagni, prati-
 cando l'usura più spietata, fra le pareti domestiche ubriacan-
 dosi e bestemmiano, e abbandonandosi a istinti bestiali.

In chiesa piangono e sospirano sui loro falli, stanno sempre
 intorno a preti, a frati e a monache; odono al giorno tre o
 quattro messe, macerano il corpo e lo spirito, si battono il
 petto, portano il cilizio ■ dormono sulla paglia, ma quando la
 concupiscenza carnale li infiamma o l'idea di arricchire li muove,

Stupri, incesti, omicidi e sacrilegi
 E falsare in argento il piombo e 'l rame,

son piccolezze, cui non bada la coscienza dell'ipocrita. Guai se alcuno li tocca nella borsa! Mentre ostentano di chieder perdono a Dio, il loro cuore trabocca d'odio e di veleno.

Son questi in mal oprar stabili e fermi,
 Diavoli in casa e santi per la via;
 A' notabili error di simonia
 Hanno mille refugi e mille schermi.
 Se il lor far non approvi e non confermi,
 Al padre inquisitor fanno la spia,
 Mescolando col tristo la pazzia
 Per subornar senza timor gl' infermi.
 Schiatta nemica a Dio, gente sì furba,
 Ch'a primi onor, a' primi gradi agogna,
 E brama esser temuta dalla turba.
 Gente plebea da mitera e da gogna,
 Ch'a parlarne la gente si conturba,
 E lo scriverne è proprio una vergogna.

Ingannano dunque il prossimo e il mondo, ma non la Divinità che saprà colpirli e flagellarli. In conclusione, a che cosa approda la loro sinistra condotta?

In chiesa comparir con faccia onesta,
 Tener sopra la terra gli occhi fissi,
 E far il santo, e peggio ch'io non dissi,
 Non è la via della salute questa.
 Uomin senza pietà, ch'hanno del tristo,
 Si sforzan d'apparire alle persone
 Casti, devoti, vigilanti e sobri.
 Scellerata genta ch'a Gesù Cristo
 Con la tela di falsa devozione
 Pensa coprir la scena dell' obbrobri.

Nell'insieme, nonostante difetti innegabili — le terzine di quest'ultimo sonetto valgano a darne prova — egli ha saputo presentarci, pur con qualche indecenza qua e là, il tipo, la fisionomia del bacchettone, e con vigoria di tratti, con varietà di colorito, con ardimento di stile, un quadro caratteristico dell'ipocrisia del tempo: quadro — ripeto — che merita di esser ricordato in mezzo a tante rime oziose, lascive e peggio (1).

(1) I diciotto sonetti contro gl'ipocriti sono contenuti ne codici Mgl. VII 358, 359 e 494; nell'Ashburn. 749-680 e nel Palat. 274 (tomo secondo).

E nello scriver versi licenziosi mostrandosi davvero incorreggibile, le autorità ecclesiastiche lo vigilavano, e lo punivano di nuovo. Ma più cresceva il rigore, più si ribellava la fibra di questo prete scapigliato. E si rivolgeva ai principi di Casa Medici perchè lo proteggessero, ammettendo di aver composto dei

Contengono gli stessi sonetti in raggruppamenti diversi il Mgl. VII 356, 364, 495, il Riccard. 2977 e il Mar. C. 241. Che fossero 18 conferma il Cinelli nella *Toscana letterata* (T. II, c. 1212-1215). Tre ne pubblicava il *Piovano Arlotto* (Anno 1, Firenze, Le Monnier, 1858); cinque ne inseriva il Fanfani alla voce *Lustrapredelle* nel *Vocabolario dell'uso toscano* (parte 2a). L'Arilia includeva questi, tranne uno, nella raccolta, già cit. di *Poesie burlesche*. L'Arilia, seguendo il Mgl. 364, ne dava alla luce tredici in appendice alla sua pubblicazione citata, delle poesie del Ruspoli. Il sonetto che incomincia: « *Questi, che non isputano in sagrata* », e che è il terzo della collana, è proprio del Lamberti, e non del Ruspoli. Fu attribuito al Ruspoli nel terzo libro delle *Opere burlesche* di F. Berni e di altri (Firenze, 1723) e nella seconda raccolta di *Poesie di eccellenti autori toscani* (Gelopoli, 1760), come nelle *Rime burlesche* raccolte da P. Fanfani (Firenze, Le Monnier, 1856), mentre nel *Vocabolario* rammentato, alla voce *Ipocrita*, egli lo attribuiva a Romolo Bertini, e lo stesso faceva l'Alfani nella raccolta, di cui è cenno. Anche nella *Dispensa CL della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, è attribuito pure al Ruspoli, segnandosi erroneamente il cod. Pal. 430, ora sez. Capponi n. 78. Nell'edizione delle poesie del Ruspoli medesimo, curate dall'Arilia, il sonetto in questione compare due volte, prima all'appendice n. III come appartenente al Lamberti, poi una seconda volta a p. 198-199, ultimo fra i sonetti del Ruspoli, ripetendosi l'errore predetto. L'autorità dei codici, da me esaminati, lo restituisce al Lamberti. Nelle *Letture di famiglia* del 1882, n. 15, 16, l'Arilia riproduceva un sonetto cantato di lui, che il cav. Piccini nella *Dispensa CXI della Scelta di curiosità letterarie* aveva attribuito a Curzio da Marignolle. Nel *Borghini* del 1878-79 fu pubblicato il capitolo del Lamberti *Sul significato de' colori*. Molte rime giocose dello stesso furono stampate nel vol. 30 delle *Rime piacevoli e burlesche per divertimento e passatempo, di vari eccellenti autori*, Yverdon (ma Firenze), 1782: pubblicazione che non si trova in nessuna biblioteca fiorentina e che è rarissima. L'Arilia nel *Bibliofilo* del 1885, n. 5, ne ha fatto la storia. Ne era editore l'abate Roberto Rastrelli. L'opera doveva comporsi di sei tomi: i primi tre passarono inosservati; il quarto conteneva altri versi del Lamberti, ma dei più licenziosi. Allora il governo granducale sul finire del 1782 intervenne a tutela della morale: ritirò gli esemplari invenduti dei primi tre tomi e quasi tutti quelli del quarto, distruggendoli e indennizzando lo stampatore in modo che non guadagnasse nè facesse perdita. Di qui la rarità di tale raccolta.

versi allegri, ma facendo capire che il castigo gli sembrava più che sufficiente. Per la seconda volta era stato messo in prigione: entratovi d'inverno, vi giaceva ancora nel mese di agosto.

Le rime dove il pregiudizio cade
Furon per compiacere a questo e a quello
Da me composte nella prima etade.

Lo accusavano di avere scritto de' versi contro canonici ■ contro gentildonne; di non aver timor di Dio; di essere stato causa di vive questioni, ma egli se ne protestava innocente, affermando di non aver mai intaccato l'onore di nessuno. Ammetteva di aver composto « cosette » ardite, piccanti, un po' grassocce, ma teneva a far sapere di non essere un perverso; nè disperava di ottenere il perdono di Sua Altezza (1). L'aveva soprattutto col padre inquisitore, contro il quale avventava sonetti comici di questa specie:

Messer Domenedio, voi che potete
Quello che il mondo vuol che voi possiate,
Levatemi d' intorno questo frate,
Che turba in tanti modi la mia quiete.
Fate morir di fame o pur di sete,
O in galera a vita lo mandate,
Purchè dinanzi voi me lo leviate,
Fatene tutto quel che voi volete.
Voi che siete Messer Domenedio,
In questa cosa, che mi preme tanto,
Dovreste aver pietà del fatto mio.
Un frate scellerato, che altrettanto
È un empio quanto mostra d'esser pio...
..... verrebbe collera ad un santo! (2).

E contro il Padre Vicario del S. Ufizio lanciava impropri come questi:

Chi vuol vedere un miterin galante,
Ch'ha la lingua in dir mal morbida e grata,
La faccia a ghirigori invetriata,
Il cor maligno e l'animo furfante,

(1) Mgl. VII 200, 244, 357, 364; Riccard. 2833, 2779 e Palat. 264.

(2) Riccard. 2833; Mgl. VII 363; Mar. C. 212 e 214.

Chi vuol vedere un furbo, un arrogante,
 Nobil di sangue, antico di casata,
 Se la madre però non fu impregnata
 Dal villan, dallo schiavo o dal pedante;
 Chi vuol veder l'effigie d'Anticristo,
 Un arsenale, guardaroba o erario
 Di mille furberie, nemico a Cristo,
 Chi vuol veder un uom più ch'ordinario,
 Ch'abbia del traditor, ch'abbia del tristo,
 Volga la mente a monsignor Vicario (1).

Siamo giusti però: le sue villanie non risparmiavan nessuno fra i suoi superiori. Dopo avere insolentito il Padre inquisitore e monsignor Vicario, passava di pari passo al Pontefice, dirigendogli, ad esempio, un sonetto caudato pieno d'impertinenze e d'ironia:

Le mie decime pago di contanti,
 Non curando saper se vanno in mano
 Agl'imbriachi eretici e furfanti (2).

Anzi contro Urbano VIII, a proposito delle decime stesse, sfogava nel 1633 il suo malumore in una corona di sonetti. Se in cose da poco non la perdonava ad alcuno, figuriamoci la sua stizza quando era in ballo l'interesse proprio, e che doveva toglier qualcosa alla sua vita comodissima, la quale ne esigeva parecchi! Nè poteva dissimulare il proprio dispetto, specie contro i cardinali, *esenti dalla parte e dall'intero*. E chiedeva a sè medesimo: chi ci sa poi dire dove finiscono questi danari?

Già di questi danar, ch'escon da noi,
 Due terzi se ne vanno in quintessenza.
 Dall'altra parte a quel che servin poi
 Lo sa Domenedio, e in conseguenza,
 O Padre Santo, lo sapete voi (3).

E neppure in queste rime lascerà stare i frati, anzi li tormenterà, li bistratterà secondo il suo costume; cosicchè non era il caso di stupirsi se questi cercavan di ripagarlo di eguale

(1) Mar. C. 241; Mgl. VII 364, 494.

(2) Mar. C. 212, 241; Riccard. 1906; Mgl. VII 364, 495 e 872.

(3) Riccard. 1906, 2833; Mar. C. 241; Mgl. VII 364, 369, 494 e Ashburn. 749-680.

moneta. Infatti un padre francescano cominciò a spargere e a legger contro di lui degli scritti e delle composizioni dello stesso genere. Lo sbrigliato pievano, che si prendeva per sè tanta libertà, non era disposto a concederne agli altri neppure una minima parte; per questo s'inalberò subito strepitando e minacciando con risposte iraconde:

Benchè il sacro concilio tenga a segno
 Noi altri, che portiam lunga la vesta,
 E che il decoro della vita onesta
 Non comporti in un prete odio nè sdegno,
 Nulla di meno ho fatto il mio disegno
 Teco finir la musica e la festa,
 E per rimedio romperti la testa
 E fracassarti l'ossa con un legno.
 Dello scandalo affin tu porterai
 La punizion, chè con inganno e frode
 Mille pultronerie tramando vai.
 ■ se la rabbia e 'l canchero mi rode,
 Se traviar da' canoni mi fai,
 Le piechiate ch'avrai saran più sode (1).

E gli rovescia addosso un sacco d'insolenze e d'improperi.
 L'altro doveva rincarar la dose, e il Lamberti raddoppiava le minacce.

L'usarmi, come fai, poco rispetto,
 È cosa veramente da villani.
 Un'altra volta adopero le mani.
 Per or spiegli la penna il suo concetto (2).

Che non conoscesse scrupoli nel menar le mani, l'aveva già mostrato un'altra volta, percuotendo una donna di mal affare, e per cui era nato un gran chiasso (3). Or bene, batti e ribatti, l'audace preposto bastonava solennemente il frate francescano, che osava competere con lui:

O rare e preziose bastonate! (4).

Ne derivò uno scandalo e un subbuglio indescrivibile, tanto più

(1) Mar. C. 212; Mgl. VII 363, 494.

(2) Mgl. VII 200.

(3) *Ibid.*

(4) Mgl. VII 495.

che le bastonate del Lamberti non cadevano soltanto sulle spalle del frate, ma anche su quelli che probabilmente erano accorsi a separarli.

Altro fallo sì nuovo anco ho commesso,
Fiera tragedia a' secoli futuri:
Bastonati un rettore, un birro, un messo (1).

La misura era colma: l'autorità ecclesiastica intervenne e istrui il processo contro i due colpevoli. Da un capitolo che il manesco prete indirizza al principe don Lorenzo, appare che egli immediatamente era stato esiliato dalla propria cura di S. Casciano; se non che il poco mansueto proposto non si pente di ciò che ha fatto. Ma che! se qualche altro frate indegno si divertisse a sparlare di lui, lo bastonerebbe senza pensarci due volte: temeva soltanto di dover pagare qualche grossa multa; lo turbava l'idea che ne fosse informata la Corte papale ■ che si volessero prendere contro di lui gravi provvedimenti (2). Raccomandavasi pertanto al principe, perchè lo proteggesse; anzi già cominciava a imprecare contro i suoi giudici, taccian-doli di parzialità venale e gratificandoli di altri insulti, quando, processato e condannato, fu chiuso ancora una volta nelle carceri del Bargello. Non poteva sperare che nella clemenza del Granduca, che lo aveva sempre protetto, ed a lui dedicava una corona di otto sonetti, ricordando l'opera prestata durante il contagio: descriveva come fosse trattato in prigione, e implorava l'aiuto del principe, scusando sè medesimo, maravigliandosi quasi della punizione inflittagli, secondo lui, per una faccenda semplicissima ■ più che naturale (3).

Pur, come Dio volle, scontò la prigionia, ma uscì fuori più rabbioso di prima e inferocito nell'animo, con l'idea di sfogarsi contro chi era stato causa della pena, inflittagli, del resto, con tutta ragione. Il canonico Bonsi l'aveva esaminato e condannato; e contro di lui scaraventava nove sonetti furibondi come lo spirito suo, pungenti come frecce acutissime.

(1) Mgl. VII 495.

(2) Id. cod. cit.

(3) Mar. C. 212, 214, 241; Mgl. VII 363 e 494.

Se alla porta alla Croce un giorno andrete
 In mezzo del pratello, e da un lato
 Contemplerete, o Bonsi, un impiccato,
 Conoscerete in lui quel che voi siete.
 Che per privare altrui d'ogni quiete,
 Essendo dal demonio registrato,
 Al far de' conti, in voi non ho trovato
 Altro forse di buon che l'esser prete.

Ma l'invettiva e il sarcasmo non bastano: è d'uopo che
 aggiunga l'offesa più cruda:

Non c'è simil furlante, unto o non unto,
 A cercar tutto quanto l'universo.

Il canonico Bonsi non ha faccia, non ha sapere, non ha coscienza; ma è parziale e ingiusto nel procedere, nè conosce la legge. Peggio ancora: ha il vizio di allungar la mano sulla roba altrui:

Benchè tenga le man sempre ne' guanti,
 Spesso le borse altrui razzola e fruga,
 Allievo della scuola de' Bianti.
 Come il fratei, che fece una gran buca,
 Ottomila rubando di contanti
 Al nostro serenissimo Gran Duca.

E ce lo descrive odioso nell'aspetto, livido e smorto in faccia, senza cuore nè anima.

Giudice voi? che siete un' ingiustizia,
 Un prete interessato e parziale,
 Ch' avete un occhio all'altro diseguale,
 Ma l'uno e l'altro pregni di malizia. (1).

Giudice voi? e prosegue affibbiandogli altri epiteti, dipingendocelo quale ritratto d'ingiustizia, *con le mani ad uncini e il cor renale*, che sottopone i poveri a lunga prigionia, a pene diverse; avventa imprecazioni contro di lui, lo taccia d'aguzzino e di boia, gli augura di morir impiccato; si rivolge a Dio con apostrofi comiche tanto per continuare a dir insulti all'odiato canonico; ma tardando a riaver la cura di S. Casciano,

(1) Riccard. 2779; Mar. C. 241; Mgl. VII 494.

rovescia la collera e il furore contro monsignor Bolognetti, nunzio apostolico in Firenze, e gli si scatena addosso con una grandine di versi:

Marco d'Anton Lambert, oggi proposto
 Della propositura in San Casciano,
 Ma della chiesa sua stato discosto
 Son già quindici mesi a mano a mano,
 Supplica in grazia, a' vostri piedi esposto,
 Passato Sant'Antonio ■ San Bastiano,
 D'esser rimesso sotto il sacro tetto
 E goder del suo pane e del suo letto.
 Non so s'io mi battezzo ermafrodito,
 Un imbrocio o un mostro di natura,
 Da voi sì mal-trattato e sì schernito,
 Senza pietà, senz'ordine e misura.
 Il Concilio di Trento ha stabilito
 Pur de *jure Divino* esser la cura,
 Ma vi piace in tal caso ch' il Concilio
 Permetta darmi dalla chiesa esilio.

E perchè mai tutto questo rigore? Per aver bastonato un frate! Or bene, soggiunge:

Il danno ch' ho patito è stato tale,
 Che s' io avessi bastonato voi,
 Sarebbe stato forse manco male.

E gli torna alla mente il canonico Bonsi, il suo metodo di procedura, che egli chiama barbaro; nè si sa dar pace della condanna avuta, nè del suo allontanamento dalla chiesa; tanto più che aveva fatto pace col frate; avevano anzi mangiato insieme in segno di concordia. Perchè dunque tanto accanimento contro di lui? Non basta ciò che ha patito, ciò che soffre presentemente? Ed esasperato, fuori della grazia di Dio, pone un dilemma a monsignor Bolognetti: o mi rimandate alla mia chiesa, ■ mi vendico atrocemente con rime sacrileghe. Preso quest' andazzo, lancia invettive e contumelie contro il nunzio pontificio, dichiarando che egli si ribellerà sempre ai superiori di quella specie avari e ingiusti, che tomano il gregge e ne fanno di tutti i colori. E grida che tutti i Fiorentini detestano monsignor Bolognetti: i canonici ne sono disgustati; chiunque

lo conosce, lo manda al diavolo. È tempo di porvi rimedio, e a questo penserà proprio lui, prete Lamberti.

Ma se tra pochi di non m'assolvete,
 Me n'andrò a Roma a sciorinar pel verso:
 Conterò al papa che voi siete un prete
 Avaro, empio, crudel, bigio e traverso;
 E che la roba ai monaster togliete,
 E che mandate il povero disperso,
 E che fra l'altre cose tutte ladre,
 Voi nun credete in Dio nè nella Madre (1).

E nella chiusa minaccia di vendicarsi non più con versi ■ con parole, ma nientemeno a pugni! Come si vede, la condanna lo aveva proprio domato!

E a S. Casciano ritornava, nonostante le insolenze contro i superiori, delle quali ho dato un semplice saggio. Può sembrare strano che nel secolo in cui la Chiesa, dopo il Concilio tridentino, inesorabile con gli avversari, mirava a riordinare le proprie forze e a purificare sè medesima, permanesse tanto rilassata la disciplina ecclesiastica da conservare nel sacerdozio un prete di tale stampo, ma la verità è che il Lamberti riaveva il proprio ufficio. Vecchio e malato di gotta, se il corpo depereva, l'estro poetico rimaneva sempre vivo, perchè fino all'ultimo improvviserà capitoli ■ sonetti, sia celebrando le acque purgative di Colle, sia continuando a rivolgersi o al principe don Lorenzo o al serenissimo Granduca, supplicandoli per ottenere in Firenze un beneficio ecclesiastico senza cura o almeno, nuovi aiuti in danaro (2). I soccorsi in danaro non gli saranno certo mancati, perchè, evidentemente, si aveva paura di lui e della sua lingua sboccata; ma invano desiderò nella vicina città l'invocato beneficio ecclesiastico. Carico d'anni, moriva preposto a S. Casciano il 15 novembre del 1637. Tra-

(1) Mgl. VII 494 e 495; Mar. C. 241; Riccard. 2779.

(2) Mgl. VII 200, 363, 494; Mar. C. 212. Seguendo l'indicazione di una scheda Follini, nella Biblioteca Nazionale di Firenze rintracciavo due fogli staccati contenenti un capitolo del Lamberti al marchese Scipione Capponi intorno all'efficacia delle acque di Colle e sette sonetti caudati diretti al Granduca. Nel margine superiore della prima pagina è segnato in lapis: *autografo*.

scrivo i primi versi di alcune strofe, che sembra egli dettasse poco prima di scendere nella tomba:

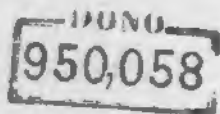
Ecco che la mia morte si avvicina,
 E di molti peccati ho colmo il petto:
Domine ad adieuvandum me festina.
 Or è tempo ch' io pianga il mio difetto,
 E spieghi avanti a te le mie querele,
Ut passer solitarius in tecto.
 Sempre fui peccator fiero e crudele,
 Ma sol per tua pietà, Signor, ti prego:
Omnes iniquitates meas dele . . . (1).

Niuno potrà negare al Lamberti ingegno pronto, vivace e attitudini di poeta spontaneo, delle quali troppo abusò. La parafrasi dei salmi penitenziali ■ i sonetti contro gl'ipocriti non hanno solo un valore storico relativo, ma ben anche un valore letterario: mediocre, è vero, ma pur sempre notevole. Tipica figura di prete sboccato e manesco, non possiede certo le virtù indispensabili al sacerdozio: la pazienza, la rassegnazione, la dolcezza, l'umiltà, il sacrificio di sè parlano un linguaggio, che egli non può comprendere. Solo nel periodo del contagio rivela intrepidezza di uomo ardimentoso e forte; ci appare degno della veste che indossa, mostrandoci che se fosse vissuto in tempi più liberi ■ migliori, se un'idea grande e generosa, purificando l'aria stagnante e avvelenata d'allora, e trascinando gli animi più ardenti, avesse ravvivato il suo spirito, egli avrebbe forse potuto altamente segnalarsi; ma lo travolge pur troppo la corrente fangosa del tempo suo.

(1) Mar. C. 208, 212, 214; Mgl. VII 359, 363, 494 e Palat. 273, 274 (10 tomo). Ho attinto la data esatta della morte dal registro già citato *Deliberazioni e partiti dall'anno 1633 al 1652*, della comunità di S. Casciano (c. 45-49). Vi risulta che i rappresentanti della cura di S. Maria Argiano chiedevano che la cura stessa fosse separata da quella di S. Casciano, e che il nuovo eletto vi risiedesse. Un processo verbale del 3 dicembre successivo, presenti nella chiesa di S. Casciano dinanzi al podestà circa 170 cittadini, attesta che in sostituzione del Lamberti veniva eletto preposto e curato il sacerdote Ippolito Pierozzi. L'anno della morte e il nome del successore mi venivan pure confermati dal reverendissimo signor canonico Enrico Falaschi della Curia Arcivescovile di Firenze, conforme ai dati risultanti dall'Archivio di quella Curia.

La vita immorale di lui, i versi che egli scrive contro le autorità ecclesiastiche da cui dipende, la nessuna stima ch'egli palesa pe' suoi fratelli di fede, ci confermano una volta di più quanto fossero radicate nel clero le abitudini licenziose, e quanto fosse profonda la corruttela generale. Come prete è uno spostato, ma nel momento in cui la Toscana sta per convertirsi in un gran convento, e l'ipocrisia è una maschera che nasconde istinti e passioni ignobili, se il Lamberti merita la taccia di scapestrato, è almeno uno scapestrato sincero, senza nessuna finzione, che fa pompa di sè medesimo e dei suoi falli alla luce del sole. Anzi ha la sfrontatezza di chi si comporta male, e quasi se ne vanta; di chi ostenta la propria vergogna, sdegnando una reputazione che tanti avevano, ■ che non erano davvero migliori di lui. Ma piegherà volentieri la testa al blando dispotismo granducale, pur di ottenere protezione e vantaggi personali. Ahimè! Il dispotismo mediceo toglierà ogni slancio, ogni vigore alla Toscana; snerverà, sfibrerà una regione che aveva generato uomini così grandi, la cui storia ci riempie anche oggi di vivo stupore (1). Se la religione, il commercio e la libertà, avevano resi potenti e gloriosi i nostri comuni repubblicani, queste tre grandi forze erano ormai presso di noi affievolite, per non dire annientate: la religione convertitasi in ipocrisia ed in fanatismo, il commercio una rovina, la libertà una parola senza significato.

ALFREDO POGGIOLINI



(1) Nel 1796, quando la conquista napoleonica si effettua, Miot de Melito, parlando di Firenze, scrive: *Presque partout, je ne vis que des hommes bercés par les charmes du plus heureux climat, uniquement occupés des détails d'une vie monotone et végétant tranquillement sous un ciel bien-faisant.* (TAINE, *Les origines de la France contemporaine. Le Régime moderne.* Paris, 1891. Tomo I, libro I, § I p. 7, in nota).



